Dieci racconti

Raffaele Gambigliani Zoccoli

www.epaperback.org

KULT Virtual Press

VISIT…

Dieci Racconti, di Raffaele Gambigliani Zoccoli

Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.epaperback.org
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Dieci Racconti

Raffaele Gambigliani Zoccoli

Sommario

Una scommessa d'estate
Il Pranzo
Fine
La Tessera
Cenere
Una Scommessa d'Azzardo
Un Porto Sepolto
Backup
Il Treno
L'Ultima Estate

Raffaele Gambigliani Zoccoli
Narrativa Contemporanea

Ho iniziato a scrivere a sedici anni per sfida. Nei temi di italiano ero il peggiore, e la cosa mi infastidiva non poco. Ho continuato per passione, quel gioco strano di legare parole, suoni ad emozioni. A volte ho scritto per liberazione, per riunire in un foglio cose per cui stavo male.
Il libro raccoglie dieci tra i quaranta racconti scritti negli ultimi anni, testi nati dalla fantasia ma influenzati dall'adolescenza e dal suo compimento. Alcuni sposano temi esistenziali, altri si intrecciano a motivi del mio passato.
Vorrei ringraziare molte persone, ma sarebbe come camminare all'indietro. Su tutti Massimiliano, che via via ha letto i racconti indicandomi quello che non lo convinceva.
Questo libro è dedicato a mamma e papà, la prima non ne condividerà le forme ma ho la segreta speranza che le farà piacere lo stesso.

r.g.z.

al mai spento Friedrich D. (from lele)
e a Martino (from giorgia)

Una scommessa d'estate

Questa storia è vera. I cognomi dei protagonisti - tranne che per occasionali riferimenti a prodotti attualmente in commercio - sono stati sostituiti con nomi inventati.

Giorgia era la mia vicina del mare. A volte compariva sul mio pianerottolo, intorno a mezzogiorno. Cominciava a cucinare e scopriva di aver dimenticato qualcosa, uova, cipolle, aglio o peperoncino. Mai che si ricordasse di tutto. Normalmente mi ero appena svegliato e finivo a mangiare con loro, Giorgia e Veronica, al piano di sotto, spaghetti col tonno or bacon and eggs. Un tantino pesante come colazione, e tornavo a letto fino alle quattro.

Giorgia era stata playmate nell'edizione italiana di playboy di tre anni prima, aveva un fisico da togliere il fiato. All'epoca aveva continuato a posare per le riviste di biancheria, quanto bastava per accumulare il denaro per aprire un'agenzia immobiliare, a Forte dei Marmi, un working che le lasciava una marea di tempo libero, e se ne stava sempre a leggere o a studiare, che dopo la laurea in economia si era iscritta a Padova, psicologia. L'unica sfortuna del sottoscritto, nel conoscere questo pezzo di donna, era che era maledettamente lesbica. A suo tempo - il dilemma - le aveva causato una sorta di trauma. Per un paio di anni aveva tentato di regolarizzarsi, si era applicata al sesso come a una missione, poi aveva compreso definitivamente che il tato maschile non riusciva a piacergli.
Aveva lasciato perdere.

Nel giugno del 1996, per sopire a un desiderio represso di entrambi - per dipanare una disputa che si trascinava da anni - organizzammo una bischerata. Io sostenevo che la sfera maschile, anche al limite dell'eccitamento, mantiene una soglia di autocontrollo, sopra la quale riesce a percepire la presenza di un pericolo imminente, Giorgia, rifacendosi a una ricerca della Wanderm das Lust - scuola di pensiero tedesca degli anni sessanta - ribatteva che il sesso maschile - attivo o passivo nella gestione dell'amplesso - rimane preda del patner fino al raggiungimento dell'estasi finale, in una catarsi completa dell'ego pensante.

Per una corretta e completa comprensione della vicenda sono stati inseriti particolari che a prima vista possono sembrare insignificanti, ma che risultano indispensabili per l'interpretazione degli sviluppi in oggetto.

(Ore) 11.30 - Giorgia posteggia la sua golf coupé - 16 valvole - blu metallizzata nel parcheggio della spiaggia libera di Forte dei Marmi. Indossa un paio di bermuda aderenti - neri - orlati al di sotto dei glutei, un body bianco elasticizzato senza reggipetto e un paio di sandali rialzati a stivaletto. Ha i capelli raccolti all'altezza della nuca ed è abbronzantissima.

11.34 - La spiaggia è quasi deserta, non è ancora stagione; Giorgia sistema il suo drappo vicino alla riva. Due fidanzatini - alle sue spalle - si carezzano al sole; tre trentenni scheletrici, alla sua destra, inseguono un'improbabile abbronzatura; due cinquantenni, poco più in là, giocano con un nipotino. Cento metri più indietro, molto più spostato sulla destra, un altro ragazzo prende la tintarella con gli occhiali da sole - io.

11.35 - Giorgia si toglie gli stivaletti, i bermuda neri e il body elasticizzato. Sulla spiaggia cala il silenzio. Sotto i bermuda indossa un paio di slip a filo interdentale con cordine che sgambano all'altezza dell'ombelico. Sette persone si chiedono quasi contemporaneamente come due palle di carne perfettamente abbronzate non siano soggette alla fondamentale equazione galileana. Giorgia, incurante di tutto, comincia a prendere il sole supina.

11.54 - Arriva un'altra coppietta. Nonostante le esplicite occhiate di lei, si sistemano dietro a Giorgia, che cambia posizione e si stende su se stessa. La ragazza appena arrivata, di un bianco polposo, rimane in maglietta; lui si siede sulla sabbia e comincia a emettere curiosi respiri. Uno dei tre trentenni scheletrici, nel frattempo, ha spostato il telo perpendicolarmente a Giorgia, unico sulla spiaggia, 90° rispetto al

sole. Ha infilato un paio di Rayban e ha cominciato a leggere un libro, Bompiani, di cui non riesco a distinguere il titolo.

12.17 - La coppia di cinquantenni ha lasciato la spiaggia ed è stata sostituita da tre ragazzi + una lady, quest'ultima decisamente carina, probabilmente la morosa di uno di loro. I tre ragazzi, comunque, lasciano convergere (a turno) lo sguardo in direzione di Giorgia, che nel frattempo ha ripreso la posizione supina. Si sta verificando quello che avevamo previsto, la spiaggia libera di Forte, che praticamente dura un chilometro, si riempie concentricamente rispetto a Giorgia. Qualcuno abboccherà.

12.35 - Ultimo arrivo, forse il più interessante; un ragazzo sui venticinque armato di telo e bermuda. È il più coraggioso: ha sistemato il suo drappo parallelo a Giorgia, a un paio di metri da lei, nella spiaggia deserta, poi si è sdraiato a prendere il sole. Giorgia non lo ha degnato di uno sguardo.

13.57 - E' arrivato l'extra con i gelati. Giorgia ha preso un Magnum. Sarà il gelato più osservato degli ultimi tempi. Ormai ci sono trentacinque persone sulla spiaggia - tra cui dodici donne - tutte in cerchio rispetto a Giorgia.

14.12 - Giorgia prende la bottiglietta di olio abbronzante e comincia a spalmarselo sul corpo, seno compreso. Sulla spiaggia cala un silenzio tombale, si sente solo il movimento delle sue dita. Adesso è tutta unta, e la perfezione del suo corpo risalta splendidamente.

14.14 - Il ragazzo sui venticinque seduto al fianco di Giorgia, che nel frattempo si è letteralmente ustionato, si avvicina, le sorride, e le

chiede nell'ordine che ore sono, se è italiana, se le piace Forte dei Marmi, se viene spesso alla spiaggia libera, se ha visto l'ultimo film di Bruce Willis e se ha letto l'ultimo libro di Baricco. Giorgia si destreggia con abilità.

14.25 - Giorgia e Roberto (così si chiama lui) fanno il bagno insieme. L'olio solare di Giorgia si scioglie nell'acqua, la pelle devastata di Roberto si quieta grazie all'idratazione.

15.42 - Giorgia si congeda da Roberto - non dopo che quest'ultimo le abbia strappato la promessa di unirsi a lui quella sera. Decidono di vedersi sul forte alle nove, per mangiare qualcosa. Giorgia si infila il body elasticizzato, che a fatica rinchiude le sue misure perfette. Sulla spiaggia cala nuovamente il silenzio.

15.49 - Anche Roberto lascia la spiaggia. Il suo corpo è violaceo, ma sul volto ha stampata un'espressione di compiacimento.

17.35 - Simona, un'amica di Giorgia, mi lascia le chiavi del suo appartamento di Pisa.

18.22 - Un amico di Giorgia mi consegna una cassetta sigillata. Sulla parte anteriore, a caratteri cubitali, una scritta consiglia: **“ATTENZIONE - MANEGGIARE CON CAUTELA”**

20.48 - Roberto posteggia la sua Mercedes Benz - nera metallizzata - nel parcheggio a pagamento della pineta di Forte, dietro al viale del passeggio. Il suo digitale inizia a trillare non appena scende dalla vettura. Lui risponde, parla per alcuni minuti. Passa qualche macchina, sento soltanto che ha un terribile mal di schiena, che proprio non può

uscire quella sera.

21.45 - Giorgia arriva all'appuntamento. Indossa un vestito intero nero, aderente, che lascia scoperte le spalle e le cosce. Niente biancheria intima, solo un paio di autoreggenti neri. Lui sfodera un completo Ferrè estate con cravatta Ermenegildo Zegna. È cosparso di Armani uomo.

22.14 - Una telefonata anonima giunge ai carabinieri di Pisa; pochi minuti più tardi una seconda telefonata, questa volta alla redazione di Livorno del “Tirreno”.

22.22 - Mentre aspettano l'antipasto lui sorride e le chiede nell'ordine, se è mai stata a Parma, se le piace la musica jazz, se ha già convertito il cellulare, se conosce il Portogallo e se ha mai viaggiato su Internet. Giorgia continua a destreggiarsi con abilità. Seduto su una panchina di marmo, appena al di fuori del ristorante, un ragazzo sfoglia una copia della Gazzetta dello Sport, fingendo di interessarsi ai punteggi dell'ultimo europeo.

23.24 - Giorgia si offre di dividere il conto di Danilo il più prestigioso ristorante di Forte, lui indignato, rifiuta, congedando al maître la sua Master Card Visa. Lei ha mangiato di tutto, dall'antipasto di gamberi al risotto ai frutti del baltico, dallo stracotto di salmone alla cotoletta al tartufo, il tutto condito da riserva Berlucchi. Sono 145.000 a testa. Lui incassa, e aspetta.

24.39 - Dopo una lunga passeggiata nel corso, dopo estenuanti fermate alle vetrine degli atelier più lussuosi, dopo una coppa gelato sui tavolini in piazzetta, la “frutti di bosco con fragole e panna

montata gigante”, Giorgia propone di andare da lei, a Pisa. Ha la casa libera: i suoi sono in Giappone. Lui sorride, accende la quattordicesima Camel e controlla la tasca interna della giacca.

24.57 - Sull'autostrada Genova-Livorno il tachimetro della Mercedes sfiora i 195 orari. Lei, sporgendosi in avanti per dipingere le labbra di rosso Lancome, non si avvede che l'abito la spoglia - ormai - al di sopra delle giarrettiere di pizzo.

01.30 - Giorgia apre la porta di casa e subito viene investita dalla foga di Roberto. Giorgia si spoglia e lo spoglia. Lei rimane solo in giarrettiere e scarpette, sedici centimetri complessivi di tacco, abbronzantissima e con i capelli che le cadono sulle spalle, lui è completamente nudo, ustionato dal sole, con diciassette centimetri di erezione. Si trasferiscono in camera da letto. Lei comincia ad accarezzarlo, a dargli buffetti d'amore, a dispetto delle scottature, lui inizia a leccarla, un po' dappertutto. Lei lo prende in mano e comincia ad agitarlo. “Non c'è bisogno” sospira lui, “d'accordo” accorda lei, “mettiti il preservativo che sono tutta un fuoco” invoca lei. I preservativi, che lui giurava di avere con sé, non si trovano più. Giorgia gli consiglia di andare a comprarli, la scatola da dodici, non si sa mai, alla farmacia notturna di Piazza dei Miracoli. Lui acconsente disperato, le mordicchia per l'ultima volta il capezzolo sinistro - si riveste - e parte alla disperata ricerca di goldoni.

02.17 - Un giovane sospetto viene fermato in Piazza dei Miracoli. Nel baule della sua auto viene rinvenuta una cassa ripiena di tritolo, pronta a far saltare la torre pendente, come annunciato in una telefonata anonima alla stazione dei carabinieri qualche ora prima. Il giovane dichiara di essere alla ricerca di profilattici, ma i controlli, subito

disposti, accertano che in via degli Abelardi n.14 non abita tal Carla Venturi (lo pseudonimo di Giorgia), come il giovane aveva dichiarato, ma Simona Aguzzoli, che viene dichiarata completamente estranea alla vicenda.

Nei giorni successivi ci furono diverse discussioni tra me e Giorgia. D'accordo, sostenevo, la nostra preda era finita nella trappola, tutto era filato liscio, ma queste non erano le condizioni iniziali della scommessa. A Roberto non era stata data nemmeno una possibilità di salvarsi, nemmeno un indizio che gli permettesse di intuire il pericolo imminente. Nell'esecuzione del nostro piano eravamo stati troppo perfetti. Il fatto stesso che Roberto fosse cascato nella rete, ribatteva Giorgia, avallava la scommessa; come avrebbe potuto pensare, quel ridicolo essere, di conquistare una donna come lei in una sera soltanto? Quest'ultima osservazione, continuavo per nulla convinto, non poteva essere iscritta a sostegno della tesi iniziale: quanto spesso una ragazza - soprattutto in vacanza, libera da occhi indiscreti e lontana dalle convenzioni sociali - si schiudeva al primo venuto, dopo una sera o poche ore soltanto di rapida conoscenza? Questo era successo con Roberto, nient'altro che questo. Ma non ci fu niente da fare, Giorgia non volle sentire ragioni, e fui costretto a offrirle un gelato in piazzetta.

Roberto Ferrari di Parma è tuttora in attesa di giudizio per detenzione di esplosivi, associazione a delinquere, tentato danneggiamento del patrimonio artistico e tentata strage.

Si è sempre dichiarato innocente.

1997.

a Paola

Il Pranzo

Da tempo, non ricordo da quanto, attendo il mio pranzo. Il locale, costituito da un unica sala, è piuttosto elegante. Non è il solito ristorante, dove ceno con amici, d'inverno, ma un locale d'albergo, ove il pranzo è servito ad orari prefissati. Alcuni tavoli, lungo il bianco perimetro della sala, non sono occupati. Comunque, in previsione di qualche ritardo, anche i posti più discosti sono stati preparati. I camerieri, inquadrati da una rigida divisa, sfrecciano tra i tavoli per soddisfare le singole richieste. Acqua, vino, pane; eppure, e a loro pare completamente naturale, continuano a non servire la cosa più importante, l'oggetto del comune desiderio: il pranzo. La cosa peggiore, e non sono il solo a notarlo, è che fingono di non vedere il

nostro tavolo, come se volessero ignorarci. Eppure siamo al centro della sala, e quelle bianche figure passano continuamente al nostro fianco. L'uomo alla mia destra, un grasso straniero, ha da tempo finito il pacchetto di grissini che gli era stato assegnato. Con tenace diplomazia è riuscito a ottenere anche la mia parte, ma ora, spinto da composta voracità, vorrebbe un altro pacchetto. Un paio di volte - sono riuscito a notarlo con un certo piacere - ha tentato di chiamare un cameriere con un cenno di mano, ma nessuno gli ha rivolto lo sguardo.

Alcune persone, a me conosciute, mi tengono compagnia. Una comune esperienza ci ha legato per un certo periodo. Ma non abbiamo altri ricordi. Possiamo parlare solo di quell'episodio. Nessuno di noi si permetterebbe di discorrere di qualche altro argomento. Non siamo in molti, e lo spazio ristretto consente un unico dialogo. Tutti, in ogni momento, sono obbligati a parteciparvi. Solo chi è seduto agli estremi del tavolo può permettersi di scambiare qualche parola con chi è al suo fianco. Ma è imbarazzante, in quel caso, scegliere l'interlocutore senza offendere l'altro. E poi, di cosa parlare? E' difficile trovare un secondo argomento, e sarebbe stupido sciupare in quel modo una buona occasione di conversazione. Io ascolto. Non riesco a trovare nulla da dire, nulla di più interessante dei loro ricordi. Ogni tanto, quando mi accorgo che chi parla è voltato nella mia direzione, fingo di interessarmi con un sorriso svogliato o con un cenno di capo. A volte il silenzio si fa generale. E' il momento peggiore. Tutti gli sguardi si fanno d'un colpo più inquieti; tutti pensano inutilmente a qualcosa da dire; tutti gli occhi si indirizzano verso la persona più importante: quel grasso straniero seduto al mio fianco. E' lui, infatti, che riesce a trasformare l'episodio più insignificante in un aneddoto brillante. Questo non fa che aumentare la sua posizione di comando, che è già molto alta. Ogni tanto qualche sguardo di posa sul frenetico

andirivieni dei camerieri, con la speranza che il cibo possa finalmente arrivare. Il pranzo sarebbe una vera liberazione. Non occorre, anzi è sconsigliato, parlare mentre si mangia. In ogni caso, se proprio si deve dire qualcosa, si può sempre giudicare la qualità di quel cibo. Ma i camerieri, assorti dal loro lavoro, continuano ad ignorarci. Qualcuno di loro ha cominciato a servire gli altri tavoli. Questo fatto ha riempito di grande speranza ciascuno di noi. Probabilmente, presto o tardi, arriverà il nostro turno. I miei amici, avevo cominciato a notarlo da tempo, cominciavano a spazientirsi. Ma non perché il cibo non voleva arrivare, bensì per il fatto che non avevo ancora parlato. Tutti avevano tentato di animare la conversazione, ed ora, per un senso di giustizia che regnava sovrano, era arrivato il mio turno. Ma io, che nulla ricordavo della nostra esperienza, non sapevo che cosa raccontare. Le altre cose, quelle che riguardavano la mia quotidianità personale, avrebbero certamente annoiato ognuno di loro. Qualcuno mi avrebbe certamente fatto notare che non ci eravamo ritrovati per sentire le mie storie insensate. Ma perché, continuavo a ripetermi, avevo accettato quell'invito improvviso? Avevo solo perduto il mio tempo prezioso. I camerieri, intanto, avevano tolto i piatti della prima portata. Il nostro tavolo, in mezzo a quell'unica sala, era stato ignorato. Ma nessuno di noi osava lamentarsi per quella mancanza. Tutti temevano che il signore importante, che forse ci aveva invitato, avrebbe potuto offendersi per il nostro comportamento. Non era stato lui, però, a parlarmi del pranzo, ma uno degli altri, quello magro, dall'altra parte del tavolo. “Passami a prendere” aveva detto al telefono, “sarà uno spasso, vedrai.” Neppure lui sembrava divertirsi, nemmeno lui riusciva a parlare. Nessuno, però, sembrava rassegnarsi a quello stato di cose. Tutti cercavano di cominciare qualche discorso, anche il più insignificante, purché avesse qualche attinenza con la comune avventura che avevamo vissuto. D'improvviso, proprio mentre i

camerieri cominciavano a servire la seconda portata, la ragazza che mi sedeva di fronte ricordò un episodio importante che ancora ci era sfuggito. Un coro di approvazioni partì dagli altri commensali. Qualcuno cominciò persino a ridere. Il ragazzo che mi aveva telefonato arricchì l'episodio con una felice battuta. Tutti, a partire dalla ragazza a cui ora luccicavano gli occhi, si erano rallegrati di quell'inaspettato ricordo. Riuscimmo a parlarne per qualche minuto. Io continuavo ad ascoltare, sorpreso dal numero di interpretazioni che quel ricordo riusciva ad evocare. Loro sembravano così felici, ora, di poterne parlare. Ma poi, quando tutto fu chiarito, il tavolo ripiombò nel più assoluto silenzio. I camerieri avevano tolto i piatti della seconda portata. Gli ospiti degli altri tavoli sembravano soddisfatti del pranzo che avevano consumato. Qualcuno pregustava già il dolce, che forse aveva sognato fin dall'inizio del pranzo. E noi? Non si erano accorti quei camerieri che non avevamo ancora mangiato? E gli altri seduti al mio tavolo? Perché nessuno protestava? Forse si erano rassegnati? Forse era destino che non avremmo mangiato? Anche il signore più importante aveva smesso di conversare. Anche lui guardava assente lo spazio circostante, anche lui era in imbarazzo per quel cupo silenzio che aveva causato. Un cameriere molto alto, finalmente, si avvicinò al mio tavolo. Mi porse un foglio di carta, appoggiato su un vassoio d'argento. Ero contento per la fine di quell'agonia, ma mi seccava di essere stato prescelto per pagare quel conto salato. Nessuno, infatti, si offriva per dividere quella spesa. Strano però, pensai guardando il cameriere molto alto, non mi sembrava di aver mangiato.

1993.

a Elisabetta

Fine

“Secondo te quando finisce una storia?”

Due giovani.

Rinchiusi nel sottomondo del loro percepirsi, due giovani e una vecchia automobile, non importa di che tipo o modello.

Lei è bellissima, apparente e concreta.

Lui è frastornato, ammaliato e vinto dall'eco di poche parole, dall'infinito ritorno di una domanda impossibile.

“Secondo te quando finisce una storia?”

Lui non risponde, e come potrebbe? - non lo vuole nemmeno, vuole solo continuare a parlare, a sussurrare di quel mondo incantato, continuare a rispondere a quelle labbra, alla sua pelle maledettamente

vicina.

Ma quella domanda infinita - quelle poche parole - lo inseguirà fino al fondo dell'anima, come tutte le domande senza risposta a cui l'esistenza stessa è chiamata a rispondere. E dire che gli verrebbe da uscire con una frase sentita in un libro

“quando i miei pensieri finiranno di seguire i tuoi sogni”

ma non è possibile, non è così, non è reale, e non rimane che continuare a guardarsi,

a parlarsi,

a sussurrarsi nuove domande e discorsi.

E a sperare.

1994.

a Mario, Mauro, Matteo e Dante

La Tessera

Le nove e trentacinque, capitava sempre più spesso di arrivare in ritardo. Camminare per Oxford Street, correre, raggiungere l'ufficio, cominciare una giornata qualunque davanti al solito computer. La strada era affollata, non riusciva a passare, donne, bambini, culattoni, giapponesi, cariatidi senza sesso rincorrevano emozioni che non sarebbero arrivate, tutti in quel dannatissimo giorno. Cosa ci facevano a quell'ora del mattino? Non potevano rimanere a dormire?

Le dieci meno un quarto, la terza volta che arrivava in ritardo quella settimana. Il Direttore si sarebbe fatto sentire, al solito. Tutta colpa dello sciopero in metropolitana. Un mese che continuava, avrebbero dovuto licenziarli tutti, uno dopo l'altro, il solo sistema per far

funzionare le cose.

Si fermò.

Riavvolse le percezioni alla ricerca di un frammento di memoria - un fotogramma - che irrimediabilmente aveva attirato la sua attenzione. Ma si trattava di una cosa senza senso, sicuramente uno sbaglio.

Riprese a camminare. Incrociò una bella ragazza, buone gambe, appariscenti. Pensò a Silvia, meccanicamente. Avrebbe dovuto chiamarla, invitarla, avrebbe dovuto sentirla, un paio di settimane che non andava a letto con lei. Meglio non lasciarsi dimenticare.

In realtà non riusciva a pensare a Silvia, alla ragazza, non riusciva a pensare a nulla se non a quel fotogramma che continuava a presentarsi nella sua testa.

Si fermò nuovamente.

Controllò l'orologio, le dieci meno cinque. Era un'assurdità, ma voleva controllare. Invertì la direzione e venne investito da una donna che prese a insultarlo. Continuò a ritroso per un centinaio di metri… niente! Dove diavolo aveva visto quel cartello?

Tornò sino all'imbocco di Hyde Park. Niente, nulla. Doveva essere un pazzo, perdersi dietro una cosa così con tutto quello che lo aspettava in ufficio.

Le dieci e dieci.

Dietro-front, rischiava di essere licenziato.

Un cartello pubblicitario come tanti altri, trasversale rispetto al senso di marcia, sporgeva all'altezza di Regent Street. Si fermò stupefatto, rilesse l'insegna quattro o cinque volte, considerando l'ipotesi di essere impazzito.

Si guardò intorno. La gente continuava a camminare, a guardare le vetrine, continuava a parlottare più o meno vivacemente. Come se nulla fosse successo, come se quel cartello non fosse mai esistito.

"Antonio Sassetti è pregato di ritirare la sua tessera per il paradiso".

Mentre veniva travolto da una mandria di spagnoli in gita scolastica si sentì sicuro di una cosa soltanto, non dovevano esserci tanti Antonio Sassetti in quella zona di Londra. Dimenticò il direttore commerciale, il suo ufficio, dimenticò il lavoro, i suoi impegni, in un istante dimenticò Silvia e quant'altro e spinse il portone sotto l'insegna. Una scala illuminata, all'interno, conduceva ai piani superiori. Avrebbe sistemato questa cosa alla svelta, se qualche idiota si era divertito a organizzargli uno scherzo sarebbe stato deluso dal suo atteggiamento.

Salì i gradini due alla volta. Sul primo pianerottolo trovò un cartello simile a quello che aveva visto sulla strada. Una freccia lo invitava a proseguire… La scena si ripeté fino al sesto piano, l'ultimo. Ansimava per la fatica, era nervoso. Un'unica porta, aperta. Entrò senza esitazione, si trovò in una sala d'aspetto, alcune riviste sparse su un tavolino di marmo, due sedie appoggiate contro il muro. Ma Antonio non vide le riviste, le sedie, non vide il tavolino di marmo, e per la seconda volta rimase senza parole. Anzi, quando realizzò quello che stava accadendo, quando associò quella scena con immagini ripescate dalla memoria, quando si convinse che quello non era uno scherzo, dovette sedersi per non rischiare di svenire.

"Non ti preoccupare, ci vorranno al massimo cinque minuti".

Non era possibile. Erano dieci anni che non sentiva quella voce. Sua madre era morta in un incidente aereo, di ritorno da una vacanza. E adesso era lì, davanti a lui, ringiovanita di almeno vent'anni rispetto alla tragedia. Si appoggiò allo schienale della sedia, chiuse gli occhi. Era come paralizzato. Doveva essere un sogno. Peggio, un'allucinazione. Si augurò di svegliarsi al più presto.

Quando riaprì gli occhi sua madre era scomparsa, ma la porta al termine del corridoio era aperta. Una voce dall'interno lo invitò ad entrare. Si alzò a fatica per trovarsi in un ufficio come tanti altri: la

scrivania, una libreria, una sedia di pelle dove gli fu indicato di sedersi.

Dall'altra parte del tavolo un ragazzo sfogliava un voluminoso plico di carte.

"Dunque Sassetti, lei deve ritirare la sua tessera per il paradiso"

"Prego?"

"Ho la richiesta da qualche parte. E' arrivata con la posta delle nove. Una volta riuscivamo ad evadere le consegne molto più velocemente, ma la crescita della popolazione mondiale ci ha mandato un po' in crisi." Si sporse leggermente in avanti. Abbassò il tono della voce: "Personale poco qualificato, lassù si tengono gli elementi migliori…"

"Veramente io…"

"Stia tranquillo Sassetti, non ci saranno problemi. Ci sono delle formalità, questo è ovvio, i controlli, ma nel suo caso dovrebbe tutto essere in regola."

Cominciava ad averne abbastanza. Si alzò.

"Io non ho chiesto nessuna tessera per il paradiso!"

L'altro rimase impassibile.

"E chi è lei per domandare la tessera? E' sempre qualcun altro che avvia queste pratiche. Uffici che interpellano altri uffici in base ai tabulati anagrafici. Quello che conta è che alla fine le richieste arrivano su questa scrivania."

Ad Antonio Sassetti sorse un dubbio. Era una cosa che doveva essere domandata. Si sedette nuovamente.

"Questo significa che è arrivato il mio momento? Che sono morto?"

"Morto?"

"Sì, defunto, crepato…"

"Che significa?"

"Mi vuol prendere in giro?"

"Nient'affatto. Dica, le sembro forse morto?"

Cercò di concentrarsi sul suo interlocutore. Era un ragazzo più giovane di lui, in elegante doppiopetto. Decisamente non era morto.

"Sono io che non capisco."

"A noi non interessa sapere se lei capisce o non capisce. Non abbiamo tempo da perdere, ci occupiamo solo delle tessere per entrare in paradiso. La vuole questa tessera o no?" disse mentre la madre di Antonio entrava nella stanza. Anche lei era poco più che ventenne. Allungò una tessera magnetizzata al ragazzo in doppiopetto.

"Ecco la sua tessera Sassetti. Non ci sono stati problemi, come le avevo detto. Tutto regolare, dovrà solo mettere qualche firma."

"…"

"Insomma Sassetti, la vuole o non la vuole questa tessera?"

Si appoggiò allo schienale. Sua madre cominciò a carezzargli la testa, dolcemente, come quando era bambino. Era una cosa indescrivibile sentirla nuovamente vicino a lui. Quanto gli era mancata in quegli anni, quante volte aveva immaginato un momento così nei suoi sogni. Era tutto così incredibile che lasciò passare qualche secondo prima di prendere una decisione, voltarsi verso il ragazzo e sentire la sua voce rispondere semplicemente:

"No."

Si ritrovò in strada. Erano le undici meno cinque. Avrebbe dovuto percorrere tutta Oxford Street per raggiungere il suo ufficio. Intorno a lui la gente continuava a camminare, a guardare le vetrine, continuava a parlottare più o meno vivacemente.

Si fermò da Tesco per comprare una bottiglia di vino. Sarebbe stata un ottima sera per uscire con Silvia.

1999.

Noi siamo della stessa sostanza di cui son
fatti i nostri sogni, e la nostra breve
vita e circondata da un sonno
w.s.

Cenere

Guglia aveva una casa grandissima.

Lo vedevano tutti che la casa di Guglia era immensa da togliere gli occhi.

E dentro una casa una biblioteca impossibile, con migliaia e migliaia di libri, tutti insieme, in cento e più stanze diverse, tutti ordinati per autori o soggetti.

Guglia li aveva letti tutti. Tutti.

Ma proprio tutti, uno dietro l'altro.

Non ce n'era nemmeno uno, lì, in quell'immensa biblioteca, in quelle cento e più stanze, che non avesse letto per intero, senza saltare nemmeno una pagina, nemmeno una riga, nemmeno una parola o una

nota, nemmeno un'indicazione bibliografica.

Li aveva letti tutti, tutto quello che ci stava lì dentro.

Tutto.

Era incredibile (da star male a pensarci) - star lì a leggere solo un millesimo di tutta quella carta sottolineata, in tutte quelle stanze grandissime, con tutti quei passaggi, quelle scale, quelle pareti, quei corridoi tappezzati irrimediabilmente da libri, solo e disperso in un infinito silenzio.

Tutti. Ma proprio tutti, uno dietro l'altro.

Tutto.

Guglia leggeva, leggeva da una vita, e tutti pensavano che avrebbe continuato a leggere fino all'ultima contrazione del suo ultimo muscolo. Tutti sapevano che non si sarebbe stancato mai, lui, solo in quella casa grandissima,

e dire che qualcuno sosteneva che una volta avesse vissuto davvero.

Lesse fino a quel giorno.

Fino a quel giorno che uno spiacevole incidente, una semplice distrazione, un incredibile sbaglio, una stupida inavvertenza, un'incauta dimenticanza, si portò via, con le fiamme, tutti i suoi libri, tutto il suo lavoro, tutte le sue stanze arredate come biblioteche impossibili, tutte le piccole annotazioni di tutta una vita.

Si portò via tutto.

di tutta una vita

Tutto, uno dietro l'altro.

Tutto.

Da quel giorno Guglia non ha più letto. Niente. Ma proprio nulla. Se ne sta lì - solo - a contemplare la cenere di tutti i suoi libri, attendendo, senza alcun sentimento, di raggiungere, presto o tardi che sia,

l'incantevole mondo della cenere dispersa.

1994.

a tutte quelle sere
a Saverio e a Riccardo (from lele)

Una Scommessa d'Azzardo

Le ventidue e trentaquattro di una domenica qualunque. Troppo depresso per uscire. Nulla in televisione, il websystem bloccato dal traffico.
Qualcuno, alla porta.
Giorgia.

Erano passati sei mesi da quando Veronica l'aveva lasciata. Finito il grande amore della sua vita. L'unica ragione per esistere, (aveva) ripetuto per anni. Non si era lasciata sorprendere, anzi, nei primi tempi il suo appartamento era stato assediato da ragazze che (altro) non desideravano che irrompere nella consuetudine delle due conviventi.

A volte sbagliavano, suonavano il mio campanello. Bionde, brune, sempre alte, sempre magre, irrimediabilmente vestite di pelle, sempre con la solita domanda:
"Giorgia?…."
La solita risposta:
"Al piano di sotto".

Nei primi tempi.
Sei mesi da quando Veronica l'aveva lasciata, e ogni giorno l'appartamento si faceva più vuoto, Giorgia più malinconica, ridotta a passare ore su ore davanti al computer. A far niente, a far nulla, a bruciare se stessa davanti a un quindici pollici. I siti pornografici non la interessavano, le news neppure, giocava e giocava con un casinò virtuale: baccarà, poker, black jack.
Con un tabaccaio di S. Donato Milanese, una sera, aveva perso seimila dollari.
"Lo ritrovo, fosse l'ultima cosa che faccio".

Le ventidue e trentaquattro di una domenica qualunque. Troppo depresso per uscire. Nulla in televisione, il websystem bloccato dal traffico.
Sembrava eccitata.
Aveva appena terminato un saggio di Groùnrouss, un noto psicologo lettone. Il luminare sosteneva che il vizio, sotto qualsiasi forma, e un fenomeno di tipo discrasiatico, cioè tende a propagarsi secondo una progressione esponenziale di ordine (pari a) tre virgola quattordici.
"Sicché?"
Giorgia, reinterpretando la tesi dello studioso e applicando una delle formule contenute nel saggio, era certa di poter vincere al tabaccaio lombardo non solo i seimila dollari, ma duecentocinquanta milioni di

lire.

Impossibile, risposi con calma, anche ammettendo che il tipo disponesse di tutto quel denaro, non li avrebbe di certo scommessi con lei.

Nulla, non volle sentire ragioni e (a nostra volta) puntammo il consueto gelato in piazzetta.

———

(Ore) 9.11 - Finisce di truccarsi le labbra. Reggiseno, mutandine di pizzo. Scarpe trasparenti con dodici centimetri di tacco. Per il servizio ha liberato una parete del salotto. Si scioglie i capelli, gioca con il reggiseno. (volano via) due rullini di fotografie.

10.12 - Un ragazzo in doppiopetto entra nella filiale "A" della Banca Toscana di Forte dei Marmi. Attende il suo turno, domanda di prelevare dodici milioni di lire. L'impiegato lo fissa perplesso. Consulta il computer. Con placida cortesia si permette di segnalare (all'elegante ragazzo in doppiopetto) che l'operazione esaurirà il suo fondo presso quell'istituto. Il ragazzo non batte ciglio, chiede l'importo in biglietti di massimo taglio.

10.23 - Riccardo Riccio, imitatore di TeleVersilia, riceve una proposta di lavoro per quella sera. Nulla di particolare, si tratta di imitare un noto conduttore. Ancora intontito dai bagordi della notte precedente il Riccio accetta l'incarico.

10.27 - S. Donato Milanese. La signora Maria, sessantanove chilogrammi per centosessantuno centimetri, viene contattata dalla RAI, Radiotelevisione Italiana. La centralinista le comunica che tra

miliardi di schede è stato estratto il suo nominativo, e quella sera potrà partecipare a Il Lotto alle Otto, la nota trasmissione condotta da Massimo Giletti.

10.37 - Vittoria Apuana. Un furgone DHL si destreggia a fatica nel viottolo intitolato all'idealista Benedetto Croce. Sul furgone una scritta: "Per le vostre consegne speciali tempi ancora più speciali".
Un addetto in rigoroso completo DHL scende dall'automezzo, suona l'interno segnato sul piano di marcia. (quasi) subito apre un'avvenente ragazza, belle gambe, seno evidenziato da una corpetto trasparente. La bionda sorride, consegna una busta.

12.45 - Autostrada Genova-Livorno. Casello di Massa. Fiesta blu metallizzata. Due giovani nell'abitacolo, una ragazza preleva il tagliando emesso dalla Società Autostrade, un ragazzo consulta la pagina della C de La Gazzetta dello Sport. In sottofondo Hit Mania Danche n.14.

16.02 - Il signor Panzica alza la saracinesca della sua tabaccheria. Sua moglie Maria, che normalmente l'aiuta in negozio, è rimasta a casa. Insiste che potrebbe vincere un mucchio di soldi.
Stronzate! Saverio Panzica conosce un modo migliore per vincere del denaro.

16.21 - In quella zona non potevano trovare sistemazione migliore, sostiene il vice-direttore dell'Hotel Forte Crest di S. Donato Milanese. Tutte le comodità a portata di mano: suite da centocinquanta metri quadrati, idromassaggio, saletta conferenze, bar interno. A due chilometri dall'aeroporto di Linate, dall'autostrada del sole o dalla Milano-Venezia, a due passi (per quel che rimane) dalla via Emilia.

16.59 - La signora Maria, quarantanove anni il prossimo due di novembre, è agitata come non mai. Corre avanti e indietro per tutta la casa, telefona eccitata alle amiche: il bustone del "montepremi" è arrivato a duecentocinquantamilioni! Quante soddisfazioni potrebbe togliersi con quei soldi! Con qualche ritocco estetico potrà sembrare infinitamente più bella. E poi c'è quel monolocale a Montecarlo che reclamizzano in tv…

17.12 - Un furgone DHL accosta nella centrale via Verri di S. Donato. Scende un fattorino, entra in una tabaccheria e attende che il negoziante firmi il contrassegno.
In una busta quattro fotografie ritraggono una ragazza in autoreggenti e reggiseno. Una lettera e l'invito a partecipare a una bisca. Black Jack. Quella sera stessa.
Il tabaccaio compone un paio di numeri, avverte la moglie che un suo amico d'infanzia ha avuto un grave incidente stradale. Andrà a trovarlo quella stessa sera al San Raffaele.

19.50 - Da ore due una Ford Fiesta è parcheggiata sotto il condominio Margherita di S. Donato. Un ragazzo (all'interno) legge la pagina di basket del Tuttosport.

19.57 - La signora Maria non sta più nella pelle. Per la grande occasione ha indossato il suo vestito migliore, si è ingioiellata e truccata come non mai. Rai Due. Comincia il programma. Pochi istanti e sarà il suo momento!

(poco sotto e) 2 minuti più tardi - Un ragazzo in doppiopetto suona campanelli a casaccio. "Certificati elettorali" risponde alla richiesta di

chiarimenti.

20.00 - Hotel Forte Crest, suite n.12. E' Carol ad aprirgli, la ragazza del volantino. Indossa un abito da sera che la copre davanti per scoprirla nel retro, grazie a un simpatico cuoricino disegnato appena al di sopra del fondoschiena. Propone al signor Panzica di accomodarsi in salotto. Tutto è pronto per il gioco, tavolo verde, carte sigillate, fish.

Cosa desidera da bere, un whisky, un cognac?…

20.02 - La signora Maria è in trepida attesa. Con meticolosa concentrazione fissa il teleschermo da pollici ventiquattro.

20.02 (e trenta secondi) - Mentre Giletti compone il primo numero della serata l'impianto elettrico del condominio Margherita salta a causa di un cortocircuito. Le luci si spengono, lo stabile piomba in un buio stagnante.
La signora Maria fissa attonita lo schermo improvvisamente invisibile. In un fiat si scatena l'inferno, la donna comincia ad urlare, a sbattere contro i mobili nel tentativo di fare qualcosa.

20.05 - Il signor Panzica sorseggia un whisky doppio malto. Carol, gambe accavallate che lasciano intravedere il pizzo degli autoreggenti, spiega le regole del gioco. Semplici semplici. Dieci milioni il limite della serata. Impossibile ritirarsi senza il rilancio sulle ultime due puntate.

20.06 - La linea è disturbata, ma la signora Panzica riesce a riconoscere la voce del presentatore. Non ci saranno problemi, la donna potrà partecipare al gioco anche senza guardare il programma.

Il Giletti si sbilancia progressivamente, offre un servizio di coltelli da dodici, la collezione in vinile dei dischi di Claudio Villa, tutti i film di Franco e Ciccio in edizione cofanetto, quattro televisori con videoregistratori annessi.
O il bustone.
Con la possibilità di portarsi a casa duecentocinquantamilioni!
Sola in una stanza più buia di una notte senza stelle la signora Maria inizia a sudare, non sa decidersi.

20.26 - La partita è iniziata. Carol e Saverio (che nel frattempo hanno deciso di darsi del tu) sono seduti uno di fronte all'altro. Mentre Saverio mescola le carte il suo cellulare inizia a trillare. L'uomo, concentrato su Carol e sulla partita, ascolta infastidito le urla di felicità di sua moglie. Riattacca la comunicazione e spegne il cellulare.

23.47 - Per Carol non è serata, le vincite più consistenti sono tutte a favore del suo avversario, che ha accumulato diciannove milioni. La bionda avvenente sta per finire i suoi fondi. Distribuisce le carte. Un dieci per Saverio, un due per lei, una carta coperta per parte. Saverio punta dieci milioni. Carol spalanca gli occhi, non è possibile, a lei rimane solo un milione!
Saverio la invita di rilassarsi, risolveranno in altro modo…
No, non è possibile, continua Carol alzando il tono della voce, non può superare i dieci milioni di perdita, questi erano i patti! Ma lei li vale, ammicca Saverio forte di un jack coperto, lei vale molto più di dieci milioni...
Carol si alza di scatto, con tale violenza che la spallina sinistra libera per un istante la parte più proibita del suo seno. Il signor Panzica continua, spinge tutti i soldi al centro del tavolo. Lei vale molto, molto di più…

Carol esce dalla stanza, lui la insegue. Mentre la ragazza apre la porta della suite il Panzica sfila dal taschino il libretto degli assegni. In un lampo firma un contrassegno da duecentocinquanta milioni.
Io mi gioco questi, tu il …
Carol, già in corridoio, si ferma.

23.48 - Nel parcheggio dell'albergo Forte Crest di S. Donato la consueta Ford con il consueto ragazzo in doppiopetto. La luce dell'autovettura è accesa, il giovane legge Ramses - il figlio della luce, di Christian Jacq.

23.58 - Carol è tornata a sedersi. Pur scossa dalla proposta indecente ha deciso di continuare la partita. Sul tavolo i venti milioni della serata, l'assegno e il suo corpo.
Saverio si dichiara servito. Carol pesca un nove e scopre la sua donna di picche.

09.12 (del giorno seguente) - Un fattorino UBS, somigliante al ragazzo dei certificati elettorali della sera precedente, consegna alla segretaria dell'associazione internazionale Medici Senza Frontiere un assegno non trasferibile di duecentocinquantamilioni.
Firmato Saverio Panzica.

———

Nei giorni successivi ci furono diverse discussioni tra me e Giorgia. D'accordo, sostenevo, la nostra preda era finita nella trappola, tutto era filato liscio, ma queste non erano le condizioni iniziali della scommessa. Il signor Panzica non si era fatto trasportare dall'impeto del gioco, ma era stato trascinato dalla calda sensualità di Giorgia. Lei

aveva fatto di tutto per irretirlo. Questo non significava nulla, ribatteva Giorgia, il sesso - che peraltro non era stato consumato - era stato un incentivo come un altro per permettere all'inganno di riuscire. Il tabaccaio non aveva firmato l'assegno per lei, ma per l'incontenibile smania del gioco, e questo confermava le ipotesi del grande luminare lettone. Il fatto stesso che non avesse utilizzato quel denaro per pagarla direttamente, ma li avesse giocati, avvalorava la sua teoria. Li aveva giocati, insistevo io, perché lo avevamo reso sicuro di vincere, altrimenti non lo avrebbe mai fatto.

Appunto, concludeva Giorgia, non lo avrebbe mai fatto.

Non ci fu nulla da fare, come sempre, e fui costretto a offrirle un gelato nella piazzetta del Forte.

Saverio Panzica è tuttora in attesa di giudizio per emissione di assegni scoperti, in una causa intentata dall'associazione internazionale Medici Senza Frontiere.

1999.

Un Porto Sepolto

Un istante prima che il dalmata - un cucciolo di dalmata, abbandonato dalla famiglia brambilla per andare ad asiago - uscisse dal ciglio e venisse illuminato dai fari, un istante prima che la macchina sterzasse tentando una deviazione impossibile per quella velocità e finisse contro un blindato militare che sopraggiungeva nell'altra direzione, giusto un istante prima, marco pensava che alla fine avrebbe continuato così, che non aveva i coglioni per lasciare quello che aveva, gli amici e i suoi vecchi, e tentare di fare qualcosa di buono. Ci voleva coraggio, troppo coraggio. Gli sfuggiva persino cosa potesse significare quel “qualcosa di buono”, quel qualcosa che sempre più spesso si scopriva a cercare; non distingueva se fosse una posizione in

un campo qualsiasi, a godere i privilegi che avrebbe comportato, un comodo ufficio, un club dove rinchiudersi nei pomeriggi d'inverno, una villa dove fuggire non appena il caldo si fosse fatto insopportabile, il tutto condito dalla solita moglie, bella si intende, simpatica e bella, come in un film, puttana solo con lui. barbara non andava bene per quel qualcosa di buono, era inutile, non sapeva stare con la gente, lo aveva dimostrato anche quella sera, sempre a guardarlo, sempre attaccata, con la speranza che la portasse lontano, che a metà aveva dovuto accompagnarla e tornare senza che lei lo sapesse, come al solito. barbara era la ragazza più bella che avesse rapito, a volte si stupiva di come riuscisse a piacergli, lui così ordinario e banale, mentre lei si spogliava solo con gli occhi - ma era troppo presente, mai che l'avesse vista bere o fumare qualcosa, sempre cosciente, anche tra le lenzuola, e questo aveva cominciato a infastidirlo, come essere spiato, come essere in due, come una seconda coscienza che sorveglia te stesso. E poi c'era monica, aveva notato come lo guardava alla festa, quando si era messo a recitare ungaretti, le poesie imparate a teatro, aveva visto come lo ascoltava, e aveva continuato per mezz'ora solo per lei, quelle nude parole che si accostano insieme, senza bisogno di significati diversi, quel nulla d'inesauribile segreto. luca non sarebbe stato un problema, monica si era stancata da un pezzo, si vedeva lontano un miglio, dopo sette anni di convivenza non avevano più niente da dirsi, quei due, e continuavano a stare insieme per la rassegnata convinzione che sarebbe stato meglio così - non gli importava cosa avrebbe pensato quel ritardato, prima o poi monica sarebbe andata con lui. Aveva fumato troppo quella sera, e dire che fumare non gli piaceva nemmeno, quello senso di pesantezza che ti invade la testa e le gambe, e tutto si fa più sospeso ma non per questo più bello, doveva smettere di fumare, ma era arrivato il carlo e con lui c'era sempre del buono,

roba pesante, non la schifezza comprata dagli extra. E nicola gli aveva versato il daniels per tutta la festa, con barbara a lanciargli quelle ridicole occhiate, ridicole e belle, perché era lei la più bella, anche così, soprattutto così, così bella che veniva voglia di baciare i suoi occhi. Ma adesso aveva mal di testa, come al solito, e la mattina si sarebbe svegliato rotto e ustionato, con la solita voglia di bere qualcosa di dolce e di caldo, oppure avrebbe tirato le due, con mamma a passare con le sue inutili frasi. Bisognava cercare di fare queste serate il meno possibile, non era possibile continuare così. Non aveva nemmeno voglia di sentire la musica, solo di arrivare nel suo letto e dormire, quella stupida idea di fare le feste in montagna, alla fine toccava sempre la sofferenza del ritorno, sempre a chiedersi come si facesse a guidare in quelle condizioni, con i morti del sabato che c'erano sempre, e invece si riusciva sempre a sopravvivere, e non era nemmeno troppo difficile, si vede che quei coglioni si mettevano a fare qualche cazzata, che ne sapeva, a guidare con le mani incrociate, e se ne morivano per la loro strada, invece viaggiare stonati non era difficile, bisognava solo recuperare un po' di concentrazione, le ultime energie prima del meritato riposo, e questa volta c'era giulio soltanto, l'amico di sempre, ridotto a uno straccio, giulio sdraiato al suo fianco che gli aveva chiesto di accompagnarlo.

Un istante prima che un cucciolo abbandonato per le vacanze uscisse dal ciglio e venisse illuminato dai fari, un istante prima che la macchina sterzasse per una deviazione impossibile a quella velocità e finisse contro un blindato militare che sopraggiungeva nell'altra direzione, giusto un istante prima, marco pensava a quel qualcosa di buono che continuava a sfuggirgli. Andarsene, provare a vivere, senza ricette, solo con la propria energia, fuggire e ascoltarsi, più del solito, come veniva veniva, forse era questo quel qualcosa di buono a cui pensava da tempo, ascoltarsi e interagire, non sopravvivere come stava

facendo, e quel qualcosa sarebbe arrivato, non c'era da dubitarne, e tutta la vita, la vita che gli si apriva davanti, l'unica che gli avevano dato, sarebbe risultata meno monotona. Solo che ci volevano i coglioni per fare una scelta del genere, e lui non aveva mai dimostrato di avere i coglioni, il fatto stesso che si trovasse alle quattro di mattina fumato e bevuto in quella vettura dimostrava che i coglioni per cercare quel qualcosa di buono non li aveva mai avuti, o forse era solo un discorso del cazzo che la mattina sarebbe stato dimenticato, e la sera successiva avrebbe avuto la stessa voglia di baciare gli occhi di barbara e di stringere il suo seno emiliano, le sue tette di carne e di latte, di baciarne il pelo bagnato, di baciarlo e baciarlo nemmeno per sfizio, ma perché non voleva mai che la si vedesse da sotto, e alla fine, pensava, era una scusa come un'altra per non prenderlo in bocca. Forse con monica sarebbe stato diverso, ma ora era stanco, troppo stanco, aveva bisogno solo di un letto, senza monica o le altre, che tanto non ce l'avrebbe mai fatta. Andare a letto e ricominciare, il giorno seguente, sempre inseguendo quel qualcosa di buono che si ostinava a scappare, sempre inseguendolo con la falsa speranza di poterlo raggiungere senza saltare o strapparsi, inseguendolo pensando di poter rimandare di un altro giorno perché alla fine quel qualcosa è eterno e sempre alla nostra portata se lo si vuole raggiungere.

Questo pensava, quando il cucciolo uscì sulla strada.

1997.

a Francesca

Backup

Sparite. Tutti. Dio buono che sei nei cieli, mandali via. Tutti, subito. Adesso. Dio, maledici la loro permanenza. Scomunicali. Fuori. IMMEDIATAMENTE, veloci. Non rendetevi oltraggiosi. Ecco; non ci volevo più credere, se ne sono andati. Dio esiste. A volte. Sono solo. Adesso. Tutto è bello. Pulito. Trasparente. Quattro pareti, quattro mura ripiene di me stesso. Via dalla gente, via dalla musica, via dalle parole, dall'inutilità. Vivere ancora.

Questa sera. Nuova vita. La fine di un sogno, la fine di un incubo. Appuntamento. Fine del deserto, fine della sete, fine di ogni inutile speranza. Acqua. Fresca. Pulita. Come vestirsi, come truccarsi,

non ancora, finire il mio sogno, evadere, ti prego, navigare del presente. Le cose si mettono in moto, da sole, nella direzione corretta. A volte sbagliano. A volte ti lasciano una via di uscita. L'uscita è arrivata. Questa sera. Sono stanca di tutto, sono stanca di questo.

Finito il rumore, riconquistare la mia riserva di silenzio. Ne ho diritto. Dopo quattro giorni di convivenza, serrati macinati confezionati, un pomeriggio di tregua. Silenzio. Pace. Il mio respiro e basta. Mille volte. Eppure, c'è sempre un imprevisto, il primo respiro si colora di angoscia. Possibile? Respira, coraggio, respira, senza lasciarti trascinare dalla solitudine. Il silenzio invade il mio corpo, lo ricarica annullandolo. Elimare i pensieri. Una soluzione. Si impone, subito. Uscire. Nevica. Fiocchi su fiocchi. Nevica sulla neve. Impossibile fermarla, la neve. Impossibile resisterle. Evadere

È arrivato. È più bello. Al solito. La prima volta si fanno più belli. È la ritmicità a distruggerli. L'abitudine al peccato è il primo segno del tramonto. E il tramonto non lo puoi rallentare. Impossibile, persino fotografarne uno bello. A volte i tramonti non li vedi nemmeno. Immagini che sia un giorno accecante, e invece è già notte. Buio pesto. Devi aspettare una nuova alba. Eccola.

Imbecille. Ti offrono l'occasione di startene in pace, e tu, pezzo di asino, ti infili in mezzo alla gente. Scemo. Mutande, maglietta, tuta, jeans, camicia lupetto maglione giaccone. Neve. Tutti questo per cosa? Non ho voglia di vedere le loro facce, non ho voglia di comprare nulla, non ho voglia di camminare. Fa ancora più freddo, oggi. Gelo sul mio corpo, gelo sulla mia identità. La natura si diverte a rendersi insopportabile. Cadere, una possibilità?, incrinare giunture,

ore di attesa in un reparto di ortopedia... Camici bianche, infermiere insospettabili, medicine. Ma è solo un ritorno.

Il divertimento è la maschera della felicità. Il protagonista del mio passato. Si nasconde, ride. Basta pensarlo. Per sempre. Non mi accorgo nemmeno della birra. Il benessere deve avere un perché? Non sembra. Nemmeno a lui. Non è difficile sorridergli. Un'altra birra? Una. Finita. Ricominciare, backup. Start again. Ancora una volta. Regola unica, non commettere gli stessi errori. Acquisire maggiore consapevolezza del proprio fiuto. Ridefinire i propri atteggiamenti. Praticità. Perdersi e ritrovarsi.

A casa. Di nuovo. Non sono ancora tornati. Dio esiste. Il mio giorno fortunato. Televisione, stereo, libro, letto, un altro sogno? Il cibo è meglio. Panettone. Cioccolata calda. Panna. I miei pensieri fluttuano verso direzioni indesiderate. Fermarli. Costruire svincoli. Tangenziali di benessere. Non riesco nemmeno a vivere della mia solitudine. Fermare tutto questo. Cenare pranzare fare colazione. Zampone cotenna patate fritte tortellini alla panna lambrusco pandoro ripieno di crema di cioccolata arachidi e nocciole nutella biscotti farciti spumante gnocchi di patate al pomodoro frittelle di cervello impanate bruschetta con pane toscano pizza alla salsiccia con doppio pomodoro tartufo tiramisù profiterol. Caffè e sigaretta. Again, ravioli di carne fatti dalla nonna tigelle col lardo scaloppe all'aceto balsamico grana dovunque pecorino di pienza a scaglie amabile di romagna prosciutto speck mortadella salame cacciatore ciccioli secchi gianduiotti linguine col pesto spaghetti alla carbonara fagiano ripieno lenticchie cotechino fagioloni con purè di patate peperonata salsa di prezzemolo tortellini in brodo di pollo tortelli alla marmellata manzo lesso salsa di acciughe capperi olive panettone. Un'altra sigaretta. Potrei scrivere un racconto.

Dove siete? Tornate. Dio, se esisti, falli tornare. Sono solo.

Non pensare a niente, non pensare a nessuno. Estasi. Il suo corpo e il mio, scorrere, ancora, una volta, di più. Bacio carezza amore sesso lingua legati sovrapposti inossidabili la stanza vortice. Tutto. Di nuovo. Fine e inizio.

1998.

a Paola

Il Treno

E' stato un vero colpo di fortuna! Sono seduto in uno scompartimento di prima classe, declassato, di quelli che si vedono solo nei paesi lontani. Strano ritrovarlo in luoghi così familiari. I sedili, insolitamente comodi per un treno, rendono agevole il riposo. E' giorno, ma l'attività di commesso viaggiatore mi ha impedito di dormire in questi ultimi mesi. Sono molto stanco, ed è forte il desiderio di tornare al paese. Quanto potrò dormire tra le mura domestiche! E poi, dopo un bagno rilassante, potrò scendere in piazza a salutare gli amici, quelle persone che non vedo da tempo, e che, probabilmente, si sono scordate di me. Ma quanti ricordi potremmo evocare! Con il mio nuovo mestiere non ho nessuno che possa

ricordarmi; mi rimangono solo loro, quelle persone che in poche settimane sembrano dimenticarsi di me.

Sono stanco, e le comode, quanto spaziose, poltrone di prima classe mi consentirebbero facilmente di prendere sonno. Ho tanta voglia di dormire che le ciglia pesanti cadono sui miei occhi di vetro. Purtroppo, però, la stazione dell'arrivo dista solo poche ore di marcia. Addormentandomi potrei correre il rischio di svegliarmi in ritardo, perdendo l'unica fermata. Un solerte capostazione mi rimprovererebbe certamente di questo mio sbaglio. “Non è possibile tornare indietro” sosterrebbe, quasi dispiaciuto, “mi scusi, ma devo trattenerla con noi, forse per sempre.” Non mi rimarrebbe che accettare quell'inevitabile stato di cose, anche perché non avrei pistole per potermi difendere. Uccidere il capostazione non servirebbe certamente a nulla, anzi, aggraverebbe la situazione, ma mi riempirebbe di grande soddisfazione. No, non posso correre il rischio di non svegliarmi per tempo. Ma ho così voglia di dormire... la testa è stanca, i sensi intorpiditi. Purtroppo, e sono troppo stanco per continuare a pensarci, questa antinomia non ha soluzione.

Di fronte a me, spostata verso il finestrino, si è seduta un'attraente fanciulla. E' appena più grande di me, contingenza facilmente intuibile dalla severa espressione del viso. Il suo trucco è sottile, non evidente, a sottolineare labbra appena pronunciate, mentre qualche piccolo neo si disegna sulla sua pallida pelle di vetro. Un delicato vestito bianco di lana ricopre quel corpo, lasciando in parte scoperte due gambe fredde e flessuose. La sua severa espressione, unita a folti capelli che non riescono a trovare una giusta posizione, la rende particolarmente piacevole. Ma non ho interesse per lei. Da tempo, infatti, ho rinunciato a quelle rapide avventure che ho sempre ottenuto con sorprendente facilità. Vorrei solo, se solo distogliesse per un momento lo sguardo dal suo libro di scuola, chiederle di svegliarmi alla stazione del mio

arrivo. Non le sarebbe di alcun sforzo darmi un piccolo strattone. Questo sarebbe sufficiente per svegliarmi, e mi consentirebbe di scendere per tempo. Ma la fanciulla, assorta dalla sua lettura, non sembra riservarmi la minima attenzione. Forse dovrei provare in qualche modo ad attirare la sua attenzione. E se poi, a quel punto, la fanciulla mi facesse notare che è poco galante disturbare in quel modo qualcuno che non si conosce? E se chiamasse l'attenzione del capostazione per farmi scaraventare fuori dal treno in rapida corsa? Tutti i mie sforzi, in quel caso, andrebbero perduti. Forse, poi, la ragazza scenderà prima del mio arrivo; forse potrebbe a sua volta addormentarsi con me e, per questo, non riuscire a svegliarmi per tempo; forse potrebbe decidere intenzionalmente di non svegliarmi, per vendicarsi di quella disdicevole seccatura; forse, infine, si sta chiedendo se quel giovane seduto di fronte a lei potrebbe svegliarla alla stazione del suo arrivo.

Sono sempre più stanco, ma a questo punto, inevitabilmente, non resta che soffrire, e aspettare la stazione dell'arrivo, sperando di non addormentarmi. La fanciulla ha da tempo lasciato lo scompartimento. Alzandosi dal suo posto mi ha lanciato un'ultima occhiata. Se non fossi così stanco giurerei di aver visto un sorriso.

1993

a mio nonno Guglielmo,
che non ho avuto il piacere
di conoscere di più

L'Ultima Estate

Auto di media cilindrata, sabato notte. Meglio, domenica mattina. Quattro mamme tirate fino allo spasmo. Alexia in sottofondo. Rossetto-autoreggenti-seni in trasparenza. Monica dietro, scomposta sul sedile. Riavvolge il filmato delle sue percezioni. Spiaggia, qualche ora prima. Due volte. Lentamente, la seconda. Il dondolio delle onde ritmava i movimenti. La salsedine profumava il sudore del suo compagno.

Federica arrotola uno spinello. Aspira, una, tre volte. Discreto, al solito. Lo passa a Cinzia, ubriaca. Ha cominciato a bere al ristorante, accelerato di Martini tra i cubi. Anche mia madre, al volante, è ubriaca. Attende il suo turno, aspira profondamente. Guidare piano

sarà sufficiente, immagina mentre la droga entra in circolazione.

L'incubo delle quattro mamme, sempre lui. Il peggio, meglio, il peggio del peggio. Tutto quello che avresti voluto fare e che hai fatto in un filmato sub-celebrale. Tutte le notti. Interpreti principali: quattro mamme. Ma mica quattro mamme qualsiasi, nada. La TUA mamma, e le mamme dei tuoi migliori amici. Quelle che preparano lo spezzatino la domenica mattina, quelle che fanno le offerte alle missioni e che vanno in bicicletta al mercato coperto. Sempre loro, le mamme che ti hanno cresciuto, che ti hanno provato la febbre una novantina di volte.

Protagoniste assolute. Bere, spermare, cannarsi, live nella tua corteccia celebrale. Una vendetta naturalistica, immagino, Spencer o Mendel. Jung, magari Alberoni.

Mi alzo. Fa caldo, è quasi l'una.
Partire, andarsene. Correre via.
Mi piace pensare che sia l'ultima.
Lo diciamo sempre, tra noi.
L'ultima estate.

Contatto immediato, telefono.
Claudio. Compongo, squilla. Risponde.
Ciao, Claudio, partiamo. Sì, ma sai….., Valentina.

VALENTINA? Il Claudio la conosce da quattro-cinque secoli. Ha sempre rimandato. A conoscerla, rimandato a invitarla, a goderla, rimandato a lasciarla. E dire che le emozioni sono inversamente proporzionali alle novità, forse alla realtà. Ha prenotato, il bastardo, ha prenotato due settimane in un'isola tropicale. Duemilionitrecentomila a testa, tutto compreso,

e-animatori-colazioni-discoteche-aerei-feste-mare-negozi-ombrelloni. Il bastardo, inclusa anche la sabbia. CLAUDIO, SEI SICURO? Tu e Valentina? Non risponde nemmeno, Monica in sottofondo. E' pronto.
Non ci posso credere, non ci voglio credere.
Attacco.

Rivedo Monica sulla spiaggia, la gonna tirata sulla vita, il reggiseno slacciato, Monica sopra un trentenne tutto muscoli e niente cervello, avrebbe detto più tardi, alle altre. Si muove, piano. Sopra e sotto, avanti e indietro. Parole cancellate nel vento, corpi in ricarica per l'orgasmo finale.
Il peggio del peggio, e dire che alle elementari mi veniva a prendere tutte le mattine.
A scuola.

Andare avanti, selezione naturale. Sopravvivono solo i migliori, o erano i più adatti?
Ricevitore, ancora. Compongo un numero formato milioni di volte, pronto.
Cinzia. Buonasera signora, c'è suo figlio? Un attimo, guardo. Il sogno continua a mietere vittime, Cinzia e il suo spinello, Cinzia e gli

autoreggenti con quattro centimetri di pizzo. Tutte le sere.

Pronto, Carlo. Finalmente! Allora? si parte? Ci stavo pensando… Sai c'è l'esame per l'ammissione al master americano, quello da trentasettimila dollari. Passerò un agosto di merda, ma devo studiare, ne vale la pena. Il mio futuro è più importante della solita vacanza.

Caldo. Sudore, afa.

L'ultima estate.

Alla grande.

Calma, stare calmi. Adesso Simone mi viene a dire che l'hanno assunto alla Popolare di Maranello, che non gli danno le ferie, e facciamo una cover di Paoli.

Niente di tutto questo.

Simone. Suona. Suona. Suona.

Suona. Suona. Suona.

Segreteria. Federica, la sua voce… la stessa dell'incubo. Bar della discoteca, ride con qualcuno mai visto. Luci soffuse, lo sconosciuto palpeggia la gamba scoperta. Quanti panini alla nutella mi ha preparato mentre studiavo con tuo figlio? Fa finta di nulla, si lascia toccare. Si scambiano i numeri di telefono, si incontreranno con calma durante la settimana.

Beep. Pronto, Simone, ci sei? Se ci sei rispondi… Simone? Ho bisogno di parlarti… prendi su…

Federica. Ancora. Ciao Raffaele. Buongiorno signora, Simone? È andato a pescare con suo padre. Erano anni che non andavano insieme. Puoi provare al cellulare, se vuoi. D'accordo, signora. Già che ci siamo, la mamma è in casa? Certo la chiamo. Mamma, MAMMA……

Codici genetici shakerati in un deserto di speranze.

Sudore. Dietro-davanti-sopra, dovunque. Sempre.
L'ultima estate.
Alla grande.
Almeno saperlo, quand'è l'ultima estate.
Un segnale, un'indicazione, stipendiare qualcuno con un cartello al casello di partenza. Sul cartello una scritta a caratteri cubitali: "Questa è la vostra ultima estate". In modo che non ci si possa sbagliare, che non ci siano dubbi, né prima né dopo.

Noi lo dicevamo sempre, qualche anno prima. Prima serata, automobile di papà. Corona in sottofondo. Noi quattro, finestrino elettronicamente disceso. Un vecchio lo incroci sempre, prima o poi. La musica lo infastidisce da lontano. Si volta, mi sporgo.
Aspetto che i suoi occhi impauriti incrocino il mio sguardo, uno sguardo cinquant'anni più giovane del suo. Mentre la macchina sfreccia, mentre Corona ulula aggettivi anglosassoni, io e il vecchio ci guardiamo, ci studiamo, in una sequenza millesimale che ricorda un film di Leone. I miei occhi sui suoi, fino all'ultimo, poi con tutta la cattiveria che mi circonda, con la rabbia catalizzata dall'alcool e dalla droga, esplodo contro le stagioni passate, contro il tempo che non tornerà, grido contro la sua pelle seccata dal tempo:
"Ricordati che è l'ultima estate!"
L'auto sfreccia via, il contatto si frantuma.

A volte il vecchio agitava un braccio contro di noi, un braccio avvizzito contro la nostra musica, la nostra velocità, le nostre fiche, l'alcool e la droga, contro le nostre speranza e la nostra età.
Altre volte (il vecchio) rimaneva in silenzio, pensieroso, meditava una vendetta indiretta. Forse una strage del sabato sera. Aspettava di leggere il Carlino, la mattina successiva. Prima pagina, una

gigantografia. Quattro giovani spiaccicati contro un albero della statale. Otto colonne da leggere e da commentare con gli amici in bocciofila.

Agosto. Sono solo, lontani gli amici.
Lontane le fiche, scomparse per avventure più eccitanti.
Scomparse le mamme, distese sotto ombrelloni a immaginare sensazioni che vivranno solo nei miei sogni.
Lontano da tutto, disperso in un mare di caldo e di niente. A pensare a stagioni che si susseguono e a cui non riesco a conferire un significato qualsiasi.

Altre volte (il vecchio) pensava che avevamo ragione, che ne aveva vista anche troppe per i suoi gusti, che quella sarebbe stata davvero la sua ultima estate, e in un silenzio interrotto da qualche singulto spirava in una tranquilla notte d'agosto.

1998.

Raffaele Gambigliani Zoccoli

Raffaele Gambigliani Zoccoli, padre fondatore di Racconti&Letteratura, sito che si occupa di scrittori emergenti e non, autore di Quattro semplici scommesse, e di Dieci Racconti pubblicato in formato e-paperback.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

Benaresyama
(Federico Mori)

Blu Notte
(Marco Giorgini)

Dieci racconti
(Raffaele Gambigliani Zoccoli)

Francesco
(Enrico Miglino)

Inevitabile vendetta
(Fabrizio Cerfogli)

La vigna
(Silvia Ceriati)

Lo scafo
(Marco Giorgini)

Passato imperfetto
(Enrico Miglino)

Sangue Tropicale
(Gordiano Lupi)

Sette chiese
(Christian Del Monte)

Sogni
(Massimo Borri)

Steady-Cam
(Christian Del Monte)